

Intervento di Ugo Gregoretti pronunciato in occasione della fondazione della Coalizione Italiana per la Diversità Culturale patrocinata dall'UNESCO. Roma 23 giugno 2005

Come è scritto nell'articolo due del nostro Statuto, siamo qui, uniti, coalizzati per difendere l'eccezione. E la diversità. Per dichiarare e costruire la "normativa e la normalità dell'eccezione", per dare regole alla tutela di quell'eccezione che noi rappresentiamo, quell'eccezione che si chiama *cultura*, che è la nostra cultura universale.

Siamo tutti "produttori di Universo", di identità e universalità, che sono la stessa cosa, di diversità e unità, che sono la stessa cosa, e che si ergono entrambi sul più prezioso dei fondamenti che è la libertà.

A via Frattina c'è una lapide - penso che sia la più commovente lapide di Roma - che il Comune pose alcuni anni fa sulla casa dove Joyce abitò e lavorò, non saprei dire in quale anno. Più o meno c'è scritto: "questa è la casa dove Joyce è vissuto e ha scritto molte pagine dell'Ulisse, facendo della sua Dublino il nostro universo".

Ecco, questa a me sembra che sia la metafora perfetta della ragione per cui siamo qui: per affermare a voce alta che Dublino è il nostro universo, e che la Trieste di Svevo, la Milano di Gadda, la Torino di Pavese, la Lucca di Tobino, la Catania di Brancati sono l'universo degli irlandesi. Però a una condizione: che Trieste, Milano, Torino, Lucca, Catania, restino quello sono forzieri della propria identità, da irradiare, non da esportare. E' bene fare attenzione a non confondere l'universalità con l'esportabilità. Il rischio c'è, stimolato in parte anche dal pregiudizio altrui. I francesi, per esempio, proponendo volentieri a vederci come "commedianti dell'arte", in molte occasioni, magari anche adesso qui, forse... ; gli inglesi come "pizzaioli mandolinisti"; gli americani come "portatori di una soma folcloristico multivalente"; attenzione a non trasformare la diversità in spettacolo dei luoghi comuni previsti, attesi e graditi; potrebbe anche portare alla conquista dei ricchi premi ma non recherebbero beneficio all'arte, che è sempre trauma, rivelazione, scandalo.

Come del resto conferma la storia. Quella del nostro cinema, per esempio. Mille volte si è detto, ma vale ripeterlo per la millesima e una, che il grande cinema italiano del dopoguerra ha fatto scuola nel mondo perché ebbe il coraggio di rappresentare quelli che furono chiamati i nostri "panni sporchi", come ebbe a definirli un celebre politico allora molto giovane. Diciamo che fu un peccato di gioventù...

E non si parli, a questo proposito, di contemplazione solipsistica del proprio ombellico. L'ombellico è una cicatrice, certo, ma anche un traslato, che può significare lente, feritoia, mirino, finestra, attraverso la quale noi possiamo capire meglio e contemplare il mondo, e il mondo noi.